GIOVANNI PAOLONI *

Il caso Marotta **

Considerazioni introduttive.

Questa esposizione delle vicende giudiziarie che vanno sotto il nome di «caso Marotta» nasce da un percorso di ricerca che, iniziato con la sistemazione degli archivi del cessato Comitato nucleare (il CNRN-CNEN, oggi ENEA), è giunto alla paradossale conclusione che non c'è nulla di più inedito di ciò che è già pubblicato; la narrazione del caso e la sua interpretazione muovono dunque dalla convinzione che per capire la vicenda Marotta e la parallela vicenda Ippolito è necessario non tanto ricercare documenti segreti e testimonianze dietro le quinte, quanto piuttosto fare una lettura attenta delle fonti disponibili, tenendo presente il contesto politico generale in cui i due casi si svolsero, e guardando alle loro implicazioni non solo scientifiche. Ciò non vuol dire, ovviamente, rinunciare alla ricerca di documenti e fonti nuove, che dovessero rendersi disponibili, quanto piuttosto essere consapevoli del fatto che già le fonti note offrono spunti di riflessione e di inquadramento della vicenda davvero interessanti. Per lo storico si tratta di un'impresa che vale la pena di affrontare, perché le vicissitudini della politica scientifica a metà degli anni Sessanta costituiscono un aspetto importante del dibattito politico che investì la definizione dell'identità riformista del centrosinistra, i cui esiti hanno condizionato poi a lungo lo sviluppo politico, economico e sociale dell'Italia.

* Università di Roma «La Sapienza». Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari, Via Vicenza 23, 00185 Roma.

** Relazione presentata al Convegno in onore di «Domenico Marotta, nel 25° anniversario della morte» (Roma, 9 luglio 1999). Desidero ringraziare l'Istituto Superiore di Sanità e l'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, per avermi dato occasione di intervenire su una vicenda che costituisce da anni, insieme al caso Ippolito, oggetto dei miei studi; la mia gratitudine va anche ad Alessandro Ballio e al presidente dell'Accademia, Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, per avermi incoraggiato nella scelta di un tema di intervento così difficile. Un ringraziamento di carattere più personale è per mio padre, che di quelle vicende si trovò ad essere testimone, insieme ad altri ricercatori, per avermi trasmesso il senso dell'urgenza e dell'importanza che esse ebbero per tanta parte della comunità scientifica. Dedico a lui questo lavoro, sperando che gli esiti non lo deludano.

La vicenda giudiziaria.

Il «caso Marotta» scoppia l'8 aprile 1964, quando l'ex direttore generale dell'Istituto Superiore di sanità viene arrestato: la vicenda finisce sulle prime pagine dei giornali, e viene percepita dalla comunità scientifica italiana come un vero e proprio schiaffo. Le ragioni di tale percezione sono molte e tutte valide: la prima è che nel caso di Marotta l'arresto non era affatto necessario, in quanto per i reati che gli venivano imputati il mandato di cattura era facoltativo, e non ricorrevano quei requisiti (pericolo di fuga, pericolosità sociale, rischio di reiterazione del reato e di occultamento delle prove, ecc.) che lo avrebbero giustificato; inoltre l'arresto stesso era stato operato con modalità deliberatamente offensive, in quanto se proprio esso doveva esser fatto, poteva essere eseguito in altri modi, ad esempio convocando Marotta in Procura e trattenendovelo, invece di mandargli i carabinieri a casa e portarlo via ammanettato; infine, l'arresto di Marotta rappresentava per la comunità scientifica italiana il secondo colpo di un micidiale uno-due, per dirla in linguaggio pugilistico, il cui primo colpo era stato poche settimane prima l'arresto di Felice Ippolito. Di qui un senso di crisi e la sensazione di un complotto, di una regia occulta, su cui si interrogava almeno una parte del mondo scientifico.

Il mandato di cattura, per la verità, non doveva essere del tutto inatteso per l'anziano ex direttore dell'Istituto: l'inchiesta nasceva infatti da una storia vecchia di un paio d'anni, come appare chiaramente dalle risultanze processuali. L'origine della vicenda risale alla primavera del 1962 e va ricercata in una serie di esposti presentati da un impiegato amministrativo dell'Istituto, il dottor Giuseppe Meli, il quale, secondo quanto testimoniato al processo dal ministro Angelo Raffaele Jervolino, era risentito per una mancata promozione; poiché riteneva che l'amministrazione dell'Istituto, come di molti altri enti scientifici, si facesse senza alcun rispetto per le norme della contabilità di Stato, Meli cominciò a esaminare l'attività degli uffici amministrativi alla luce della normativa più burocratica, e produsse una serie di memoriali che inviò al Ministero della Sanità. Per mettere fine alle attività di Meli, che cominciavano a diventare preoccupanti, vennero fatti una serie di passi: andava senz'altro in tale direzione l'avvio di due distinte inchieste amministrative da parte del Ministero del Tesoro e del Ministero della Sanità. Quella della Sanità, promossa dal ministro Jervolino, era svolta da una commissione presieduta dal consigliere di stato Amatucci; l'altra, quella del Tesoro, era effettuata dall'ispettore generale Contursi. Il successore di Marotta nella direzione dell'Istituto, Giordano Giacomello, avrebbe potuto opporsi a queste due inchieste, ma non lo fece: per comprenderne il motivo si deve pensare al rapporto di fiducia che esisteva tra Giacomello e Jervolino, rapporto del resto confermato dal fatto che il ministro intervenne al processo come testimone a discarico per Giacomello. E infatti le conclusioni delle due inchieste vennero ritenute da Jervolino tranquillizzanti, per quanto riguardava la regolarità amministrativa dell'operato dell'Istituto Superiore di Sanità: ricevute le relazioni di Amatucci e Contursi, il ministro dichiarò quindi chiusa l'in-

tera faccenda. Come dichiarò al processo, infatti, le irregolarità riscontrate rientravano a suo parere nella categoria delle conseguenze inevitabili della farraginosa normativa italiana: se si fosse dovuto procedere contro tutte le irregolarità di quel tipo si sarebbe dovuto sanzionare in qualche modo tutto il Paese. Anche questo esito induce a ritenere che Giacomello e Jervolino avessero considerato le inchieste come un buon mezzo per mettere tutto a tacere con l'avallo e la garanzia delle autorità di controllo. Meli venne quindi trasferito ad altro ufficio, e addirittura sospeso cautelativamente dall'impiego per un breve periodo. Tutto ciò si svolgeva tra la seconda metà del 1962 e la prima metà del 1963.

Nel corso del 1963, per motivi e strade diverse, la magistratura aveva cominciato a indagare anche su un'altra vicenda, relativa pure essa a irregolarità amministrative commesse nella gestione di un ente di ricerca: oggetto dell'inchiesta erano il Comitato nucleare (CNRN fino al 1960, poi CNEN), e il suo segretario generale Felice Ippolito. Le irregolarità addebitate a Ippolito e al CNRN-CNEN erano molto più numerose, e più gravi, di quelle imputate a Marotta. Anche nella vicenda di Ippolito si ha a che fare con inchieste amministrative passate poi al vaglio della magistratura, ma il contesto e il meccanismo d'azione sono del tutto differenti: nel caso Ippolito, infatti, la Procura di Roma ricevette dal ministro dell'Industria Giuseppe Togni tutte le risultanze e le informazioni contenute nel rapporto finale redatto dagli ispettori ministeriali. Tale rapporto era citato in premessa nel decreto con cui Ippolito veniva sospeso dall'incarico di segretario generale; la magistratura considerò quelle premesse come una *notitia criminis* e chiese al ministro l'invio del documento, per poter aprire delle indagini. Vi è da aggiungere che a monte della richiesta della Procura di Roma vi erano mesi di campagne di stampa contro Ippolito, e che il decreto, con ogni probabilità, era stato confezionato in maniera tale da provocare l'intervento dei magistrati togliendo al ministro l'imbarazzo di una denuncia, e quindi di una chiara assunzione di responsabilità.

Nel caso di Marotta, come si è visto, la scelta del ministro della Sanità era stata assolutamente opposta, e a monte dell'intervento della Procura vi è un'altra dinamica. Dopo la decisione di Jervolino di considerare chiusa la questione, cominciò infatti una fuga di notizie sapientemente orchestrata; alla luce degli eventi successivi, risulta particolarmente importante la vicenda delle fotocopie di alcuni documenti amministrativi interni dell'Istituto (fra cui una circolare a firma del direttore amministrativo Domenicucci) che vennero recapitate ai giornali. Gravava su Meli il sospetto, dal quale peraltro verrà successivamente assolto, di essere lui stesso all'origine di questa fuga di notizie e di documenti. È degno di nota il fatto che la fuga di documenti sull'Istituto Superiore di Sanità va all'inizio in una direzione politica antitetica rispetto agli ambienti che attaccano Ippolito: infatti l'ex segretario generale del CNEN è attaccato soprattutto dalla stampa di destra, mentre i documenti relativi a Marotta vengono pubblicati da «l'Unità». A questo punto la magistratura chiede a Jervolino di poter acquisire le risultanze delle inchieste Amatucci e Contursi. Il ministro (che cesserà di essere tale con la caduta del governo Leone nel

dicembre 1963) si trova così in una situazione assai imbarazzante, poiché gli inquirenti, pur non accusandolo apertamente per non vedersi sottratta l'inchiesta a causa dell'immunità parlamentare, gli rimproverano implicitamente di aver lasciato correre: in pratica, non si imputa al ministro l'omissione di atti di ufficio, ma si lascia ugualmente intendere che egli si è comportato scorrettamente. Nascono così le due istruttorie Ippolito e Marotta, che da un punto di vista cronologico procedono in parallelo, sfociando nel micidiale uno-due di arresti di cui si è detto all'inizio.

La detenzione di Marotta dura poco, come era del resto prevedibile data l'età e la posizione dell'imputato, e il 15 aprile l'anziano ex direttore dell'Istituto torna a casa; qui, come egli stesso scrive a Edoardo Amaldi, per circa un mese passa il tempo a riflettere su ciò che gli è accaduto e a riprendersi dall'esperienza traumatica del carcere. A metà maggio, con l'aiuto e la solidarietà degli amici e delle persone che lo stimano, comincia a preparare la difesa in vista del processo. Il dibattimento si svolge anch'esso, cronologicamente parlando, in parallelo col caso Ippolito; i due processi hanno anche alcuni testimoni in comune, vale a dire illustri personalità scientifiche in entrambi i casi abbastanza maltrattate nel corso degli interrogatori. La vicenda degli insulti rivolti dal pubblico ministero al premio Nobel Ernest B. Chain, che non si presenta a testimoniare in aula e non tornerà più in Italia, va inquadrata in questo contesto. Entrambi i processi si concludono con condanne abbastanza pesanti rispetto ai reati contestati: Marotta riceve in primo grado una condanna a sei anni di reclusione, mentre Ippolito ne riceve ben undici. Va anche ricordato che Marotta si rifiutò di comparire in aula, il che certamente indispettì il tribunale, e venne giudicato come contumace; rischiò addirittura l'incriminazione per oltraggio alla corte, avendo dichiarato che si rifiutava di sedere sul banco degli imputati perché una persona della sua età e che aveva reso importanti servizi al Paese non meritava di essere trattata in quel modo. Successivamente le Corti d'appello operarono in entrambi i casi una sostanziale revisione delle condanne, assolvendo completamente Marotta e riducendo drasticamente i reati contestati a Ippolito, che si trovò a essere infine riconosciuto colpevole solo di alcune irregolarità di lieve rilevanza penale. Ippolito dovette quindi attendere la concessione della grazia da parte di Giuseppe Saragat; alcuni considerarono anzi tale concessione come un gesto riparatore da parte dell'uomo che aveva innescato coi suoi attacchi il caso Ippolito.

Fin qui la cronaca giudiziaria, che può essere agevolmente ricostruita consultando la stampa dell'epoca, e che è interessante rileggere considerando le due storie in parallelo, come del resto faceva allora la comunità scientifica.

Il retroterra storico-politico.

Le vicende Ippolito e Marotta esplodono in un momento in cui l'organizzazione della ricerca scientifica italiana è di fronte a una crisi, che per molti versi può essere considerata una crisi di crescita, alla quale però le autorità responsabili del-

l'indirizzo politico non riusciranno a dare sbocchi soddisfacenti. In questa crisi emergono alcune linee di tensione, che hanno radici storiche lontane: tra queste ve ne sono due che presentano particolare rilevanza per i casi di cui si parla.

La prima è quella che corre tra gli organismi di ricerca che operano nell'università e quelli che agiscono fuori di essa. Non si tratta, ed è bene chiarirlo per evitare di essere fraintesi su un punto così delicato, di un conflitto fra i ricercatori non universitari e quelli che appartengono al mondo accademico. La questione è differente, e per illustrarla si può trarre spunto dalla storia del Laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità, esposta da Gianni Battimelli nel suo intervento a questo stesso convegno. Le vicende di quel Laboratorio mostrano infatti come esistessero, all'interno dei servizi tecnici dell'amministrazione statale e degli enti ad essa collegati, risorse e strutture per lo svolgimento della ricerca scientifica che non era possibile avere all'interno degli istituti universitari e dei loro laboratori, sempre alimentati da bilanci magri e finanziamenti distribuiti a pioggia. Questa situazione risaliva in realtà molto indietro nel tempo, fino all'Unità d'Italia, ed è stata scarsamente considerata dagli studiosi, fino a tempi abbastanza recenti: gli storici della scienza hanno infatti giustamente dedicato la loro attenzione iniziale ai grandi protagonisiti della ricerca scientifica, che salvo sporadiche eccezioni appartengono al mondo accademico, e solo in un secondo tempo si sono chiesti, di fronte al problema della scarsità delle risorse, come facessero queste persone a svolgere il loro lavoro. La risposta va ovviamente cercata nell'analisi dei singoli casi, ma se se ne esaminano comparativamente un certo numero si scopre che in genere essa non è molto diversa dal quadro dei rapporti tra il Laboratorio dell'Istituto e il gruppo Fermi: molte risorse si ottenevano integrando il proprio lavoro nella collaborazione con le strutture tecniche dell'amministrazione. D'altra parte, queste hanno sempre svolto, storicamente, attività di ricerca accanto a quella di servizio pubblico; la presenza della ricerca è infatti funzionale al servizio pubblico, perché ne qualifica gli operatori, come momento di formazione, e ne aggiorna continuamente le competenze. Nel contesto che qui interessa, questo punto di vista è stato più volte apertamente sostenuto da Mario Ageno, e del resto la convivenza fra ricerca e servizio è stata oggetto di vari interventi nel dibattito sulla riforma dell'Istituto Superiore di Sanità già in corso al momento del caso Marotta. Un'occhiata di carattere comparativo permette del resto di constatare come questa tendenza sia presente un po' in tutti i Paesi del mondo industrializzato nel periodo che qui interessa. Nasce di qui un problema: non tutti i ricercatori che operavano nell'università potevano avvalersi di queste risorse; vi era dunque una frattura nel mondo accademico tra chi disponeva di questo accesso e chi non ne disponeva. Questa frattura aveva un suo corrispondente speculare all'interno dei servizi tecnici dell'amministrazione: nei servizi tecnici si trovano infatti ricercatori che riescono a svolgere un'attività scientifica di alto livello, traendone grandi soddisfazioni e dando lustro all'ente di appartenenza, ma non tutti hanno le stesse capacità, ed è quindi inevitabile che un buon numero di persone, dopo un periodo di formazione trascorso a contatto col mondo

della ricerca, vengano dirottate sullo svolgimento di funzioni istituzionali più routinarie; molti accettano pacificamente questa realtà, ma non tutti vi si adattano di buon grado. Si generano così delle tensioni tanto nel mondo accademico quanto nell'amministrazione. Una cosa che colpisce, tanto nel caso Marotta quanto nel caso Ippolito, è che ad un certo punto il sorgere di particolari condizioni politiche favorisce una saldatura tra quella parte del mondo accademico sfavorita nell'accesso alle risorse della pubblica amministrazione e i ricercatori dei servizi tecnici esclusi dall'attività scientifica più avanzata; si creano così delle situazioni conflittuali, sulle quali si possono innestare forti azioni di disturbo. Il che avviene, documentatamente, sia all'interno del CNEN che nell'Istituto Superiore di Sanità: non è qui il caso di ripetere quanto già illustrato da Battimelli a proposito dei diversi punti di vista di Ageno e di Giuseppe Penso, i quali sono significativi non tanto perché sottoscritti da loro, quanto perché i due danno voce a opinioni condivise da gruppi di persone, da forze presenti e operanti all'interno dell'Istituto. È proprio lungo questa linea di tensione e di frattura che si innesta, in entrambi i casi, l'indagine giudiziaria; senza questa frattura, sarebbe stato molto difficile, forse impossibile, innescare le manovre che colpiscono Ippolito e Marotta. Chi rilegga le cronache dei processi può trovare facilmente i nomi di quanti vi si prestarono, e può formarsi in proposito una sua opinione.

La seconda linea di tensione che emerge dalle disavventure di Ippolito e Marotta, che vede invece unito il mondo scientifico, è quella delle norme che regolano amministrativamente l'attività scientifica. Nel contesto istituzionale italiano, infatti, i funzionari amministrativi operano non già con funzioni di supporto all'attività tecnico-scientifica, ma con funzioni di controllo: si tratta di un'eredità risalente all'inizio del secolo, che trova le sue radici storiche in una serie di situazioni verificatesi nella transizione dell'amministrazione dalla fase crispina al periodo giolittiano. Nasceva allora la decisa prevalenza nella dirigenza generale della componente di estrazione giuridica rispetto a quella di formazione tecnico-scientifica, una tendenza affermatasi poi progressivamente nel corso del secolo anche in quei servizi e in quegli enti dove le funzioni di natura tecnica sono in realtà prevalenti. Si tratta di un fatto molto significativo, tipico della situazione italiana. Sulla seconda linea di tensione, dunque, i rapporti conflittuali erano tra la componente amministrativa e quella tecnico-scientifica delle istituzioni di ricerca. È a questo dato di fondo che va fatto risalire il parallelismo fra due casi che investono in realtà persone e situazioni abbastanza diverse fra loro: Ippolito e Marotta erano infatti assai differenti nel carattere, nell'appartenenza generazionale, negli orientamenti politici, nella formazione culturale, nelle esperienze amministrative; queste diversità si rifletteranno anche negli esiti della vicenda giudiziaria, che per Marotta si ridurranno al rilievo di qualche irregolarità puramente formale, mentre per Ippolito la caduta completa del castello accusatorio sarà accompagnata dalla conferma delle sanzioni per alcune pesanti «intemperanze» amministrative. Vi è differenza fra i due casi anche nell'entità degli interessi coinvolti: sullo sfondo del caso Ippolito vi è infatti

la nazionalizzazione elettrica, col suo corredo di centinaia di miliardi *di allora*, mentre nel caso di Marotta non vi è nulla di paragonabile. E tuttavia il parallelismo fra i casi non è solo apparente: esso è anzi particolarmente evidente nelle vicende processuali, tanto da indurre più di un osservatore contemporaneo a chiedersi se non vi fosse in entrambe le situazioni una qualche regia comune. A parere di chi scrive questa regia in effetti vi fu, e non si deve faticare troppo per identificare il presunto regista, il quale anzi si concesse generosamente, all'inizio, alla stampa: si tratta evidentemente del procuratore generale di Roma, Giannantonio. Questi, si apprende dalle sue dichiarazioni, ad un certo punto promosse una serie sistematica di indagini sulla gestione degli enti di ricerca, costituendo quello che oggi definiremmo un *pool*, anche se lui non lo diceva in questi termini poiché gliene mancavano gli strumenti legislativi e forse anche l'idea precisa; era sostenuto in questa operazione da diversi organi di stampa, che dopo il caso Ippolito manifestarono per un certo periodo un'attenzione parossistica per qualunque sospetto di cattiva gestione amministrativa di fondi per la ricerca, anche senza arrivare alle vette folkloristiche dello «Specchio», che sbatteva Marotta in copertina col titolo *Le forchette della scienza*. Giannantonio venne poi molto criticato per questo suo atteggiamento e per gli eccessi dei suoi sostituti nel corso dei dibattimenti, al punto da essere indotto a difendersi nel discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario nel 1965. È facile immaginare lo stato d'animo di quanti erano gravati di responsabilità amministrative nell'organizzazione della ricerca, come Amaldi o come Vincenzo Caglioti, e si sentivano continuamente minacciati e condizionati nello svolgimento dei propri compiti: questa speciale attenzione giudiziaria sul loro operato, organizzata e sbandierata a mezzo stampa, rappresentava per loro una specie di pistola puntata alla tempia.

Ma per quale ragione il procuratore generale di Roma ce l'aveva tanto con Ippolito e con Marotta? In verità è probabile che contro Marotta la Procura non avesse proprio nulla di particolare, mentre è abbastanza chiaro che contro Ippolito esisteva una particolare animosità. Tale animosità certo non aveva alcuna radice di natura personale, ma era stata piuttosto indotta dalla sapiente regia di fughe di notizie e di documenti, di prese di distanza, di accuse al tempo stesso dette e non dette: per comprendere questo stillicidio così efficacemente orchestrato è necessario rifarsi al contesto politico nel quale i due casi si svolgono. Tra l'inizio del 1963 e l'estate del 1965 si gioca infatti in Italia una complessa partita, in cui la posta in gioco è da un lato la determinazione dell'effettiva portata riformista della politica di centrosinistra e dall'altro la ridefinizione degli assetti di potere all'interno della classe dirigente italiana, alterati dai nuovi equilibri politici e da fattori economici come il potenziamento dell'intervento pubblico. Sarebbe fuorviante vedere queste tensioni come conflitti tra partiti: la linea di frattura passa in realtà all'interno di alcuni partiti e in particolare del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana. Lasciando da parte quanti si opponevano alle nuove tendenze della politica italiana, i quali erano ormai fuori gioco, gli altri si dividevano tra chi desiderava cogliere in

pieno le opportunità riformiste offerte dal clima politico rinnovato, e chi invece aveva del centrosinistra una visione gattopardesca e tutto sommato limitata e limitante; e l'impressione dello storico è che alla fine siano stati proprio questi ultimi ad avere partita vinta. Le personalità politiche dell'uno e dell'altro schieramento avevano nomi e cognomi, ma non è questa la sede per ripercorrere nei dettagli quei dibattiti e quei conflitti. Importa piuttosto menzionare i due principali esponenti del fronte riformista all'interno della Democrazia Cristiana, che erano le due vittime predestinate delle manovre politiche costruite intorno alle disavventure giudiziarie di Ippolito e Marotta: si tratta di Emilio Colombo e Aldo Moro. La strategia giudiziaria aveva evidentemente l'obiettivo di mettere in difficoltà questi due personaggi, per indebolire loro e i gruppi da loro guidati; e le teste pensanti di una manovra del genere non potevano essere i magistrati, dei quali si può allo stato dei fatti soltanto pensare che siano stati a loro volta strumentalizzati. Per identificare dunque quelli che si potrebbero definire i «mandanti» dei due casi è perciò necessario spostare l'attenzione dal contesto scientifico ai conflitti politici interni alla Democrazia Cristiana. E qui, avendo chiaramente indicato una prospettiva di interpretazione e di approfondimento, occorre fermarsi, per non travalicare i limiti di tempo e di spazio imposti a questo intervento.

A mo' di conclusione.

Quanto tutto questo avesse a che vedere con la scienza, se non in senso molto lato, è facile da immaginare. Bisogna però dire che se una partita di questo tipo ha potuto giocarsi anche sul terreno dell'organizzazione e della politica scientifica, la responsabilità è di quelle divisioni interne alla comunità scientifica di cui si è già detto, e delle ambizioni di alcuni esponenti della stessa comunità che per varie ragioni si prestarono attraverso interventi di diverso tipo, a manovre politiche di cui non avevano il controllo e delle quali forse sfuggiva loro tutta la portata. Se poi queste manovre abbiano ottenuto i risultati voluti da chi le aveva ideate e da quanti vi si erano prestati, non è facile a dirsi; per fare un bilancio bisognerebbe esaminare troppi casi personali, e manca oggi per questo il necessario distacco storico. Quel che è sicuro è che le vicende di cui si è parlato hanno fortemente nuociuto al Paese, e in particolare hanno danneggiato in una misura che ancor oggi è difficile da determinare la ricerca scientifica italiana, che ha faticato molto a riprendersi dalle conseguenze degli attacchi ingiustamente mossi contro Marotta e contro Ippolito.